



**Tennis
Gomez vince
a Parigi
su Agassi**

L'equadonano Andres Gomez (nella foto mentre bacia la coppa) si è aggiudicato gli Internazionali di tennis di Parigi. In finale ha superato il giovane statunitense Andre Agassi in quattro set. Il campione sudamericano realizza l'impresa più importante della sua carriera, trionfando per la prima volta in una prova del Grande Slam. Cala così il sipario sul «Roland Garros» che ha premiato, questa volta, due diverse generazioni: nel settore maschile ha vinto un trentenne mentre il singolare femminile è andato sabato alla sedicenne jugoslava Monica Seles. A Wimbledon il prossimo appuntamento del Grande Slam.

NELLO SPORT

**Senna in Canada
ancora primo
Le Ferrari
terza e quinta**

Nel Gran premio di Formula 1 disputato nel circuito di Montreal vince Senna davanti al connazionale Piquet. Le Ferrari si sono classificate al terzo posto con Mansell ed al quinto con Prost. Con il successo canadese il brasiliano Senna guida la classifica del campionato mondiale piloti con 31 punti, davanti al compagno di scuderia Berger con 19. Primo degli italiani Stefano Modena con un brillante settimo posto. Gara con molti incidenti provocati dal fondo bagnato. Tra gli altri sono usciti in una fase cruciale della corsa Alesi e Nannini.

NELLO SPORT

CUORE

NELLE PAGINE CENTRALI

LIBRI

PAGINE ALL'INTERNO

Editoriale

Enrico Berlinguer sei anni dopo

MARIO GOZZINI

«Non è vero che il nostro tempo è povero di uomini. Non dobbiamo scoraggiarci. E poi, il dono di una morte simile: colto in volo, come una colomba. La morte fa parte della vita. Ognuno abbia la sua degna morte. Segno di una vita altrettanto degna. Come la morte di Papa Giovanni: che è stata meglio di un'enciclica. Come Martin Luther King, caduto un martedì santo: come la morte del vescovo Romero finito ai piedi dell'altare con il calice in mano. Come Marianna uccisa con i suoi campesinos: immagine vivente dei diritti umani... Anche lui, stroncato dal dono di sé... Finito in faccia alla gente che gridava il suo nome. A discorsi faticosamente terminati. Per dire agli umili, ai concitati, agli eterni perdenti: continuate a credere e a sperare: non datevi per vinti, la salvezza è nelle vostre mani.

Questa era la sua fede. Lui era da quella parte. E il è caduto. In faccia a tutti. Anche perché umiliato e offeso, ferito dall'arroganza di molti. Fischietto. Oppresso da quelli che stanno al comando presso di noi e altrove. Escluso per principio, proscritto. Lui no! Lui non doveva mai governare. I poveri, gli umili non possono, non devono governare. Loro hanno da stare sempre all'opposizione: e che sia un'opposizione come la vogliono loro, i ricchi, i potenti...

È caduto in pieno tempo di Pentecoste, sotto l'arco della festa del fuoco del vento del tuono. È il Signore a dire che lo spirito è come il vento: e che voi non sapete ne donde venga ne dove vada. Non lo ha saputo mai nessuno...

Così, scrisse, a caldo, il monaco poeta Davide Turoldo. Son passati sei anni, e sembra un secolo. A rileggerla oggi, questa pagina fa riemergere dalla memoria quel grido: «Enrico, Enrico» - che saliva dalla moltitudine convenuta a piazza San Giovanni per l'ultimo saluto. C'era in quel grido la disperata nostalgia di un bene raro e perduto. Il bene di una guida in cui politica e morale non si scindevano, come vorrebbe un Machiavelli male inteso (lo disse Bobbio). Il bene di un antidoto vengente al qualunquismo (lo disse Rognoni): ossia al disprezzo per i valori non predicati ma vissuti, alla politica come spettacolo e immagine, vuota di progetto sul «dove andare». Il bene di un uomo il quale, sia con le idee che sosteneva sia con i comportamenti, impermeabile alla resistenza al piano inclinato di questa società corrompitrice e alienante, in cui l'uomo vale per quanto produce e consuma. No, lui sapeva che la politica vera è l'organizzazione della speranza verso il «più essere» di tutti, non verso il «più avere» di una parte. Più alta misura umana.

Si domandava perché e che cosa produrre, quale sia il senso dello sviluppo economico, se invece di far crescere qualitativamente l'uomo e la società non li immiserisce e li imbarbarisce, attraverso un benessere fatto anche di sprechi e sperperi, causa prima di milioni di morti di fame in altre zone del mondo. Domande rimaste inascoltate, di fatto, anche nel suo partito.

Commissari errori? Esistè a cogliere e sfruttare fino in fondo certe situazioni? Non è questo che conta, oggi. Chi vuol guardare in avanti, chi si propone di dar vigore nuovo, e contenuti aggiornati, all'idea di socialismo e di sinistra, chi resiste al fascino perverso del piano inclinato consumistico, deve fare i conti con alcune sue intuizioni lungimiranti: politiche, non moralistiche, come tanti, anche comunisti, tendono a pensare per rimuoverne la scomodità.

Era un rivoluzionario, ma aveva capito che la rivoluzione possibile (e necessaria) non ha più nulla a che fare con la violenza e l'assalto al Palazzo. Consiste in un cambiamento di cultura, di mentalità. Nell'inversione di tendenza, appunto, rispetto all'imbarbarimento e all'imbarbarimento indotti dal tipo di sviluppo dominante. Nell'affrontare alle radici il malessere che dilaga sotto il benessere soltanto quantitativo. In questo senso era anche l'antitesi vivente ad ogni inclinazione libertaria. Tanto è vero che l'avvento della pace, non più intervallo fra due guerre ma realtà stabile, storicamente inedita, gli appariva un evento rivoluzionario.

Queste, e altre, le ragioni per le quali sbagliano i comunisti convinti che la memoria di Enrico sta bene in archivio. Oltre alle intuizioni vitali, ne viene uno stimolo forte a superare contrapposizioni, personalismi, diatribe sterili.

Vetrine assaltate e scontri nel centro della città fra forze dell'ordine e ultras tedeschi
La notte precedente risse furibonde erano scoppiate sul lago di Garda

Violenza sul Mondiale Ore di guerriglia a Milano

Si aspettavano gli hooligan sono arrivati i tedeschi. Ieri Milano ha vissuto una giornata difficile. Il centro della città è stato per ore palestra di violenti scontri. Da una parte le forze dell'ordine, dall'altra giovani ultras tedeschi, ma anche jugoslavi e italiani, tutti contro tutti. Il Mondiale è dunque entrato nel vivo anche per quanto riguarda questo delicatissimo fronte.

DAI NOSTRI INVIATI
MARINA MORPURGO STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Per tutta la giornata i giovani ultras tedeschi avevano bivaccato nel centro di Milano. Ubrachi, molti reduci dalle «imprese» di Garda e di Peschiera del Garda di sabato sera (tredici arresti, sessantasette fermi), erano in attesa dell'incontro di San Siro tra la Germania e la Jugoslavia e di qualche occasione propizia. È bastata infatti la sola vista di un pullman di tifosi slavi per scatenare un'incomprensibile guerriglia urbana. Vetrine rotte, scontri con i passanti, violenza gratuita. La stessa «tecnica» che aveva spinto i carabinieri di Garda perfino a qualche colpo d'arma da fuoco. Come se non bastasse alcuni ultras italiani si sono aggiunti alla rissa generale. La polizia ha

laticato non poco a riprendere il controllo della situazione e a rendere di nuovo agibile il centro cittadino.

Dunque, anche per quanto riguarda il delicatissimo fronte dell'ordine pubblico, il Mondiale può dirsi veramente entrato nel vivo. Dopo le misure un po' folcloristiche sulla vendita degli alcolici (che per altro non hanno impedito ai tedeschi di presentarsi all'appuntamento milanese già ubriachi), dopo lo straordinario schieramento di forze in Sardegna (che ha suscitato la perplessità dei responsabili irlandesi) la prima prova diffi-

le ha avuto caratteri assai preoccupanti. La violenza calcistica rischia di non essere circoscritta né in un luogo né in alcune frange facilmente riconoscibili (gli hooligan inglesi).

Intanto il Mondiale italiano continua a macinare i suoi record. L'ultimo è quello fatto registrare dall'«audience» di Italia-Austria che ha visto davanti ai teleschermi Rai la bellezza di una media di oltre 23 milioni di telespettatori. Mai, dall'introduzione dell'Auditel, si era raggiunta una cifra assoluta simile. La festa azzurra è stata ieri completata dalle buone notizie che vengono sulle condizioni di Ancelotti e di Baresi.

Per gli aspetti più strettamente agonistici la giornata di ieri ha visto il felice debutto di due grandi del Campionato, la Germania e il Brasile, ambedue vittoriose rispettivamente su Jugoslavia (4-1) e Svezia (2-1). Nel girone degli azzurri, infine, la Cecoslovacchia ha travolto a Firenze gli Stati Uniti con il punteggio di cinque a uno.



Agenti presidiano piazza Duomo a Milano, dopo gli scontri con i tifosi tedeschi

NELLO SPORT

Vince Fujimori Il Perù ha scelto il «giapponese»

Alberto Fujimori è il nuovo presidente del Perù. Ha sorpassato il candidato scrittore Mario Llosa come previsto dai sondaggi. Secondo la società demoscopica Pop l'indipendente ha ottenuto il 49,5 dei suffragi contro il 42,1% di Vargas Llosa. La Apoyo dà al giapponese il 49,7% e il 39,8% al suo avversario. Infine la Laser assegna a Fujimori il 51,6% e allo scrittore il 42,4%.

GUIDO VICARIO

LIMA. L'ingegnere agronomo di origine giapponese Alberto Fujimori è il nuovo presidente del Perù. Nel ballottaggio che lo ha opposto al candidato scrittore Mario Vargas Llosa ha prevalso nettamente sul suo avversario. Il leader dell'organizzazione «Cambio 90» ha battuto il capo della coalizione del «Fremde», la coalizione dei partiti di centro destra. Non c'è accor-

do sull'assegnazione dei voti tra le tre società demoscopiche. Secondo l'Istituto Pop l'indipendente ha ottenuto il 49% dei voti contro il 42,1% di Llosa; mentre la Apoyo, fra i cui azionisti figura anche il leader del «Fremde», dà il 49,7% a Fujimori e il 39,8% allo scrittore. La Laser assegna al candidato di origine giapponese addirittura il 51,6% dei suffragi contro il 42,4% destinato a Llosa.

A PAGINA 7

Confronto aperto, con Ingrao e D'Alema, all'assemblea della mozione 2 ad Ariccia Nel Pci torna il vento del dialogo La minoranza: «Noi non ci arrocceremo»

«Non sternerò nella costituente con un piede solo. Pietro Ingrao ha concluso l'assemblea della minoranza del Pci ad Ariccia accentuando molto i caratteri propositivi di una posizione che resta in forte dissenso con la «svolta» di Occhetto ma che vuole scrollarsi di dosso l'etichetta del no. Massimo D'Alema ha chiesto all'opposizione di non irrigidirsi nella «difesa del nome».

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

ARICCIA. C'è stato un dibattito diretto con la maggioranza - per usare le parole di Ingrao - all'assemblea del no di Ariccia. Il coordinatore della segreteria D'Alema, tra qualche contestazione della platea, ha fatto una proposta netta: sciogliete l'ambiguità tra chi si attesta nella difesa del nome del Pci, «mobile ma ideologica e pericolosa» e chi vuole contribuire a fare «più antagonista»

la nuova forza politica. Quest'ultimo sarebbe un «contributo prezioso». «Senza un accordo sui principi non si fonda un nuovo partito» ha risposto Aldo Tortorella. E Pietro Ingrao ha avanzato una «piattaforma» di iniziative politiche per rilanciare l'azione del partito. La minoranza, che ora si qualifica come «area dei comunisti democratici», si è data un coordinamento nazionalista.



Pietro Ingrao

FABIO INWINKL E STEFANO DI MICHELE A PAGINA 2

Revisionismo comunista

ALBERTO ASOR ROSA

Questa riunione della seconda mozione è stata un avvenimento importante. Si è cercato di indicare una nuova via di radicamento sociale per il Pci, e una nuova «forma» per questo partito, che sia lontana tanto dall'ipotesi «radicaleggiante» quanto da quella socialdemocratica minoritaria. Ora, se posso usare una battuta alla moda, vorrei dire che la palla torna al gruppo dirigente: molti nomi potranno essere scelti se le domande che abbiamo posto troveranno risposte convenienti.

A PAGINA 2

Qualcosa si muove

ANTONIO BASSOLINO

C'è stato, in vari interventi, un serio e costruttivo impegno, uno sforzo reale di misurarsi con l'oggi e con il futuro del partito e della fase costituente. È stata sviluppata, inoltre, una prima, difficile, ma importante interlocuzione tra la maggioranza e la minoranza del Congresso di Bologna. Qualcosa si è mosso, anche se la situazione rimane difficile. È aperto un confronto sui contenuti.

A PAGINA 2

A colloquio col leader cecoslovacco il giorno dopo la vittoria elettorale Dubcek esulta e pensa al futuro «E ora ricomincia la Primavera»

LUCIANO ANTONETTI

PRAGA. Nessuna sorpresa per la vittoria. Alexander Dubcek se l'aspettava, il voto non poteva che rappresentare la battaglia democratica condotta contro il vecchio regime. «Io me l'aspettavo - dice - era nella logica delle cose. L'insieme dei movimenti e dei gruppi di iniziativa civica di cui ho sposato la causa fin dal primo momento, è stato all'origine del processo di risveglio democratico». «Qui si sono ritrovate le forze dell'opposizione democratica ed è quindi logico che si sia andati alle elezioni nella convinzione di poter contare sul consenso di ampi strati della popolazione. Bisogna dire che nessuna altra forza poteva contare sugli stessi presupposti». «Le idee di democrazia e

di libertà - dice ancora Dubcek - che erano e sono alla base della nostra azione, avevano ed hanno un peso determinante, e il consenso non poteva mancare». «Il nostro movimento non deve abbandonare le sue basi ideali alle quali dobbiamo restare fedeli anche in futuro». Ed è appunto al dopo elezioni che l'attenzione è ora rivolta. «Credo che in futuro le forze politiche si differenzieranno - afferma Dubcek - al tempo stesso, nei due anni che ci separano dalle prossime elezioni politiche, credo si formeranno raggruppamenti più omogenei. Una cosa è certa - conclude Dubcek - il nostro popolo non abbandonerà la strada sulla quale si è incamminato, cercando il proprio posto in Europa».



Alexander Dubcek, presidente del Parlamento cecoslovacco

A PAGINA 9

Ecologia-economia, duello inutile

Parlare del futuro del movimento ecologico in Italia o del nucleare, sempre più necessario e vitale, di una sinistra ambientalista significa assumere con piena responsabilità e con scelte politiche conseguenti l'impegno della riconversione ecologica dell'economia.

Di questo si è parlato a Washington, alla Banca mondiale, nel primo congresso internazionale di «ecologia-economia» al quale hanno partecipato lo stesso presidente della Banca mondiale insieme ai ministri dell'Ambiente di vari paesi, ai responsabili di politiche ambientali di tutto il mondo (i paesi dell'Europa dell'Est, la Cina popolare, molti paesi del Terzo mondo, la Comunità europea ecc.), a economisti e scienziati del livello di Herman Daly e di Odum.

Si intende per sostenibile quello sviluppo che si basi sulle relazioni tra la dinamica dei sistemi umani e la dinamica a più larga scala e con cambiamenti più lenti, dei sistemi naturali; uno sviluppo che permetta la continuazione della vita umana e il fiorire degli individui e delle culture, ma nel quale i cambiamenti causati dalle attività

ENZO TIEZZI

umane stiano nei limiti di conservazione del contesto fisico e naturale, così da non distruggere gli elementi essenziali dei sistemi che circondano queste attività.

I disastri possibili possono venire non solo da attività ad alto rischio, ad alta concentrazione e non reazionate alle reti di complessità con i sistemi naturali (centrali nucleari, grandi impianti chimici, armi chimiche e nucleari ecc.), ma da imprevedibili risposte della natura alle nostre aggressioni in tempi non compatibili con quelli biologici (effetto serra, eutrofizzazione, distruzione dell'ozonofera, piogge acide ecc.). Per questo è fondamentale misurarsi da subito con obiettivi locali e a breve termine in accordo con obiettivi globali e a lungo termine. Insomma il «pensare globalmente e agire localmente», assunte in questo nuovo con-

testo un più complesso e completo significato che si trasforma in «model globally and adjust locally» («modellare globalmente e aggiustare il tiro localmente»).

Il rapporto tra economia e ecologia è ovviamente ancora tutto da costruire, ma alcuni punti sono evidenti: a) l'ecologia indica all'economia che esistono costi economici lontani nello spazio (su scala planetaria) e nel tempo (future generazioni); b) l'ecologia evidenzia non riducibilità a unità economiche di molti costi ambientali e umani. In altre parole l'economia classica è una forma di riduzionismo rispetto ai suggerimenti dell'ecologia. Si capisce allora come, sia una lettura appiattita sui soli valori economico-tecnologici (il dogma della crescita o del mito della scienza) sia

una basata solo su quelli bioetici (il mito della natura, i dogmi animalisti ecc.) non possano offrire quella profondità e complessità di analisi oggi necessarie per assumere pienamente la sfida dell'ecologia e della democrazia territoriale.

Si tratta allora di recuperare totalmente il concetto di comunità tra la gente e tessere indissolubilmente con il concetto di comunità con le altre specie viventi e con il concetto di comunità con il futuro. Sbagliano quei politici o gli scienziati che credono di risolvere i gravi problemi della crisi planetaria solo su basi razionali. La sola intelligenza razionale è limitata di fronte alla complessità dei problemi ecologici: come ci insegna Edgar Morin è il tempo di usare insieme il 100% della nostra cultura insieme al 100% della nostra natura, il 100% della nostra logica insieme al 100% delle nostre emozioni.

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Forum cattolico

EMMA FATTORINI

I cattolici democratici, con la recente decisione di istituire un Forum permanente, una sorta di costituente quale spazio culturale e politico autonomo, stanno uscendo faticosamente e lentamente da una lunga serie di impacci e paralisi. Ciò che si è avviato è un fatto nuovo e di grande importanza. Le diverse anime del cattolicesimo democratico sono state fino ad ora piuttosto indecise e divise sul che fare anche se largamente convergenti sul giudizio (pensiamo di recente agli interventi su *Micromega* e su *Appunti*) di una forte discontinuità che ormai coinvolge i grandi partiti di massa e la loro identità culturale. Ma, se questa area concorda ampiamente sull'esaurimento irreversibile di quella «aggregazione al centro» culminata e conclusa con la solidarietà nazionale che presupponeva come condizione irrinunciabile la unità della Dc, essa, invece, si è per lungo tempo divisa e paralizzata sulla direzione politica da imboccare.

Questi cattolici del disageo, mossi sulla frontiera della Dc e tutti, a vario titolo, inseriti nella comunità ecclesiale, hanno fino ad ora oscillato tra la residua speranza che la sinistra dc potesse ancora contribuire al rinnovamento del partito e l'illusione sulla formazione di un secondo movimento o partito di ispirazione cristiana. Ora finalmente si va affermando una terza ipotesi, definita da Paolo Prodi in una lettera inviata al Forum «quella di un dialogo con altre forze normatrici in vista della formazione di una comune aggregazione (non a diaspora) e dell'alleanza». Le prime due ipotesi non solo sono inaccettabili ma non «possono essere compresenti». Questo il fatto nuovo su cui merita riflettere.

Piuttosto duose che attardarsi in estenuanti pressioni e mediazioni con la sinistra dc o inseguire una generica presenza cattolica nel sociale, occorre, secondo le conclusioni emerse in questo inizio di costituente cattolica, «cercare punti d'incontro concreti per avviare con altri la possibilità dell'alleanza e fermare il degrado della vita democratica nel nostro paese».

Questo non significa per ora una adesione aprioristica alla cosa comunista, verso la quale però si esprime il maggiore interesse, rispetto a tutto il quadro politico. Si appropria con chiarezza di «un confronto da posizioni distinte che... in cui il Pci faccia tutta intera la sua parte nella fase della sua costituzione interna e di prova di carattere in questo momento difficile. Ma la costituente comunista va seguita e sostenuta attraverso un confronto il più alto possibile». Ad approfondire questo confronto sarà dedicato il prossimo incontro del Forum.

C'è chi si spinge oltre, come Paola Gaiotti, non per proporre di «entrare in un vecchio partito che vuole modificarsi, ma che sollecita le forze esterne a rendersi disponibili a disegnare insieme i caratteri di una nuova formazione riformatrice della sinistra, anche per arginare l'avvicinamento tutto all'interno del dibattito comunista».

Anche nel caso della «costituente cattolica» va evitato quell'inutile balletto che vede da una parte gli esterni ritirarsi sempre più disorientati e spaventati dalla bagarre del Pci e dall'altra gli schieramenti interni usare la presenza o l'assenza degli esterni come arma contundente contro l'avversario di partito.

Questa «altra costituente» sembra giustamente evitare tale circolo vizioso. Al di là delle accentuazioni diverse ciò che importa è la volontà di costituire in autonomia, come in più occasioni ha sottolineato Giovanni Bianchi, «un luogo non solo culturale o vagamente sociale ma anche politico che ridisegni il rapporto tra democrazia e politica» (compune e prioritario è l'impegno del Forum nella battaglia referendaria), costituito sul nesso imprescindibile tra «movimento istituzionale e presenza sociale». Appassionanti al riguardo gli appelli di Ardigò a non abbandonare i movimenti, le spinte della società civile e il radicamento operaio che egli rivolge anche al Pci (preoccupazione sacrosanta, ma su cui sarebbe prioritario chiedere conto in primo luogo alla Dc e alla comunità ecclesiale).

Su questi «compiti comuni» verrebbero dunque a confrontarsi forze che provengono da appartenenze diverse e che ormai agiscono in libertà fuori dai rispettivi recinti.

Un segnale di questa ricchezza è dato dalla presenza di quadri giovani, provenienti dall'associazionismo tradizionale come la Fuci e l'Azione cattolica, o da movimenti informali del volontariato, o dalle scuole di formazione politica. In embrione, l'emergere di una nuova classe dirigente che ragiona con categorie e linguaggi cresciuti già nella cultura del post-consocialismo e che già sperimenta la fine di una appartenenza culturale e un diverso rapporto tra fede e politica.

Dagli interventi di questi giovani, per stile e linguaggio, si fa strada infatti una nuova cultura politica che non cede al disorientamento disilluso e sfibrante che rischia di accompagnare invece il dibattito, se ancora si può definire così, sulla tradizione comunista.

Perché lo scontro interno al Pci si è sclerotizzato tra chi vuole liquidare una tradizione comunista vista ciecamente come fonderia di ogni male e chi vede invece nel comunismo addirittura una possibilità attuale. Così il conflitto è assurdo e sterminante tra comunismo sì, comunismo no. In questo modo si disperde davvero il merito di una tradizione del comunismo italiano, quella gramsciana, che invece potrebbe contribuire, pur con drastiche rotture, alla formazione di una nuova cultura politica. E poi pensiamo davvero che a energie e potenzialità così ricche, come quelle espresse dalle nuove generazioni cattoliche, possa interessare davvero un patetico e fallimentare esito di una «cosa comunista» che si avvilisce in un Pdup o in una conferenza con il Psi? Una responsabilità che i due schieramenti interni al Pci dovrebbero sentire in primo luogo verso se stessi e il loro partito.

Bisogna saper distinguere tra forme di gestione e assetti proprietari
In Italia non è vero che il «pubblico» si identifica con il «collettivo»

«Privatizzare»? Non è una cattiva parola

FILIPPO CAVAZZUTI

Ogni volta che qualcuno, dentro o fuori dal governo, accenna a qualche ipotesi di «privatizzazione», dal partito comunista vengono, quasi sempre, reazioni di sostanziale critica. Se ciò è comprensibile nel caso che si tratti di servizi sociali dal contenuto solidaristico in cui la presenza pubblica dovrebbe garantire il soddisfacimento dell'esigenza collettiva della solidarietà sociale, tale critica (spesso solo ideologica) la si oppone anche a tutti gli altri casi in cui la presenza di fini collettivi è, invece, tutta da dimostrare. La preferenza per il «pubblico» pare dunque essere ancora dominante, mentre si sottovalutano le generazioni burocratiche che il «pubblico» comporta dentro di sé. Di volta in volta, dividendo il mondo in due sole categorie, si giustifica tale opposizione ad ogni trasformazione con il timore che sia il «grande capitale» a far da padrone, oppure che siano i «piccoli» a dover subire i danni di tali proposte. In mezzo non esiste che il nulla: ma ciò significa condannarsi a difendere lo status quo della presenza pubblica nell'economia italiana. A conservare dunque l'assetto di potere che oggi trova il proprio cemento, da un lato, in un «settore pubblico» al servizio dei partiti (caso evidente di «privatizzazione politica» delle risorse pubbliche) e, dall'altro lato, in un «settore privato» ove sono largamente carenti le «regole» per il rispetto degli interessi collettivi da parte degli operatori individuali. Mi domando se anche la nuova formazione politica manterrà tale diffidenza nei riguardi del privato: diffidenza mitigata solo nei confronti del «privato sociale».

Ogni tanto, da parte della sinistra si invoca un «nuovo pubblico» ed un «nuovo privato». Se ciò non è pura e semplice declamazione verbale in attesa di un nuovo sistema di relazioni fra gli uomini, tale richiesta potrebbe essere interpretata nel senso dell'urgenza di «ridisegnare» i confini entro cui oggi il «pubblico» esercita i suoi poteri in stretto abbraccio con i partiti politici ed anche le «regole» con cui ci si deve muovere nel pubblico e nel privato. Sono domande a cui si deve cominciare a dare una risposta anche da subito e non, in attesa di un futuro programma in cui tutto e tutti sono al loro posto in perfetta armonia.

Per tentare un inizio di risposta mi pare opportuno distinguere tra la «privatizzazione» delle forme di gestione delle «privatizzazioni» degli assetti proprietari. Nel primo caso si tratta di adottare il diritto comune, in luogo del diritto pubblico, nella gestione di alcuni servizi. La trasformazione in società per azioni degli enti pubblici economici (ad esempio le Ferrovie dello Stato o l'Enel) o delle banche pubbliche o l'adozione del diritto comune per i rapporti di lavoro nel pubblico impiego, non solo consentirebbero l'adozione di modelli organizzativi che nelle esperienze di molti altri Stati si sono rivelati più efficienti e più rispettosi dei bisogni degli utenti, ma anche il rafforzamento della «separazione» tra politica ed amministrazione. Nel caso degli enti pubblici economici l'adozione del modello societario, ad esempio, renderebbe più difficile (anche nel caso della totalità delle azioni nelle mani pubbliche) l'intrusione del governo o del Parlamento nelle decisioni sugli investimenti; intrusione che, invece, è gravemente lesiva dell'autonomia dell'impresa piegandola agli interessi di partito. Non a caso, dunque, anche la recente discussione sulla trasformazione delle poste italiane (vero e proprio «paradiso» dei partiti politici)

ha portato a preferire, in luogo della società per azioni, l'ibrido modello dell'ente pubblico che consente il mantenimento della presenza della direzione dei partiti politici.

Per quanto riguarda gli assetti proprietari vi è da domandarsi quali vantaggi collettivi discendano dalla proprietà pubblica e dal denaro pubblico che essa impiega. Se si pensa che, ad esclusione di molti servizi sociali, quasi la totalità di quello che oggi è «pubblico» non viene da scelte strategiche consapevoli, ma dalla pura e semplice stratificazione degli avvenimenti e degli interessi, ben si comprende perché la discussione al riguardo sia così vivace. Perché, infatti, ciò che è pubblico deve essere così immutabile, anche nel ripetere le forme e le modalità di gestione? Non sarà che, in Italia, l'immutabilità del pubblico altro non è che l'altra faccia della immutabilità del nostro sistema politico? Ma, d'altra parte, dobbiamo aspettare la mutazione del sistema politico per avere significative mutazioni nel «pubblico» e nella sua capacità di rispondere agli interessi collettivi? Non potrebbe essere, invece, che sia proprio la volontà di cambiare il «pubblico» ad imporre il cambiamento nel sistema politico? È proprio vero che, qui in Italia, il «pubblico» si identifica con «collettivo» e che la «proprietà collettiva» dei mezzi di produzione porta al soddisfacimento di «interessi collettivi»? Pare proprio di no. Qui infatti è difficile scorgere le caratteristiche del «monopolio naturale», mentre sono evidenti quelle del «monopolio politico» a fronte del quale i cittadini italiani non sono né più liberi, né più uguali.

È esperienza di tutti i giorni che, oggi in Italia, il mondo dei «privati» è molto più articolato, variegato e meno compatto (anche politicamente) di quanto non sia il sistema dei partiti che ci governano e che, dunque, la sottrazione ai partiti di molti dei poteri che oggi

essi esercitano o abusivamente è una operazione che consentirebbe a molti di prendere le distanze dal processo di omogeneizzazione politica condotta dai partiti di governo e dunque ad accedere anche la democrazia sostanziale in casa nostra.

Mi spiego con un esempio che non è di secondaria importanza. Le nomine ai vertici delle banche pubbliche e degli enti delle Partecipazioni statali o della Rai apparentemente riguardano solo tali vertici. Invece, come ben sappiamo, in tutti tali enti, banche o imprese sono vere e proprie «cordate» che mettono in moto quanto è giunto al momento del cambiamento del vertice. È ovvio dunque che se il processo di nomi è tutto riportato nelle mani di «poche» persone (i segretari dei partiti), non può che risultare una forte «omogeneità» politica ed affaristica tra tutti i coloro che, nei diversi livelli, si muovono dietro la nomina del vertice. La «lottizzazione» delle nomine, dunque, altro non è che l'aspetto più evidente di un processo assai più diffuso che tende a coinvolgere tutti i livelli di decisione in cui occorre garantire la fedeltà politica al capo tramite la garanzia di appartenenza alla stessa «cordata». È esperienza di tutti i giorni riscontrare in molte persone l'avvilimento di dover «prendere la tessera» per potere svolgere una «carriera» a cui avrebbero altrimenti diritto esclusivamente per «meriti professionali». Proprio su questi temi, da parte della opposizione, si invoca l'adozione di criteri che consentano di evitare tali «lottizzazioni». A mio parere tale ricerca è assolutamente sterile in quanto, anche in tali proposte, si mantiene «accentrato» il potere di nomina nelle mani di chi non ha alcun interesse a cambiare. Per altro tale «lottizzazione» avviene anche nelle regioni ove l'opposizione governa. Si guardi chi sono gli uomini (indipendentemente dai loro meriti) che sono posti ai vertici delle diverse società o

enti e si dovrà dire che anche qui si è «lottizzato» a piene mani e che anche qui si fa «camerata con la tessera italiana».

Tale processo di «lottizzazione» non è tuttavia un fatto solo politico o di costume, esso si regge anche su precise scelte legislative ed istituzionali: su queste ultime si può e si deve iniziare ad incidere da subito. Prendiamo ancora il caso delle banche pubbliche. La trasformazione di tali banche in società per azioni (privatizzazione delle forme di gestione) dovrebbe consentire una certa mobilità tra i detentori del capitale sociale di tali banche e, dunque, una certa mobilità nelle persone che hanno il potere di nominare gli amministratori ed i vertici amministrativi. Per altre banche «pubbliche» sono tali solo di nome e per i criteri di nomina dei vertici dato che, non dovendo raggiungere alcun obiettivo socialmente rilevante, la legge assegna loro, a tutti gli effetti, la natura di impresa. Anche l'antica paura che di tali banche potessero impossessarsi le imprese industriali non sussiste più per l'accordo che vi è (quanto meno perché imposto dalle direttive comunitarie) per l'adozione di norme (anche statutarie) che limitano tale presenza nel capitale sociale delle banche. Ciononostante la legge sulle banche pubbliche (voitata a larghissima maggioranza) impone che la maggioranza delle azioni rimanga nelle mani pubbliche: anche di quelle della più insignificante «banchetta». Detto con altre parole si impone per legge che continuano ad essere i partiti politici a nominare i vertici delle banche. Non essendo in vigore un diritto di successione che garantisca agli uomini di partito di trasferire ai propri successori il diritto di nomina, si rimedia con il divieto di alienazione della maggioranza del capitale sociale per garantirsi in perpetuo tale potere. Perso che i cittadini italiani abbiano ancora la capacità di scandalizzarsi di tutto ciò. Può la nuova formazione politica dare speranza a chi non vuole rassegnarsi?

Intervento

Revisionismo comunista senza subaltermità Questo abbiamo detto ad Ariccia

ALBERTO ASOR ROSA

Integri che la riunione degli aderenti alla seconda mozione congressuale, svoltasi ad Ariccia nei giorni 9 e 10 giugno, sia stata un avvenimento importante, e per diversi motivi.

Innanzitutto, per la cosa in sé: non è facile, di questi tempi, assistere ad un dibattito altrettanto leso, appassionato, ricco di indicazioni e totalmente non ricriminatorio da parte di una platea affollata di alcune centinaia di quadri comunisti intorno a problemi di grande prospettiva ideale e di linea politica. Sullo sfondo, che in molti interventi, si coglieva il senso di una grave preoccupazione per lo stato del partito e per le sconfitte anche recentemente subite: però, questo stato d'animo non ha distorto la discussione verso esiti di tipo puramente psicologico o sentimentale.

Anzi. Dalla relazione iniziale di Chiarante alle conclusioni di Ingrao, passando per una vera moltitudine di interventi, a preoccupazione dominante è stata quella di riempire di «contenuti» l'indeterminata svolta del novembre scorso. All'ammissione pura e semplice della necessità di profonde «correzioni di linea», a cui era pervenuta la maggioranza del partito nel recente Comitato centrale dedicato alle elezioni amministrative, senza però dare poi nessuna concreta indicazione in tal senso, si è contrapposta una linea fondata sull'acquisizione di punti di programma, sulla rinfranca di importanti aspetti ideali e sulla ridefinizione di aspetti essenziali di una politica delle alleanze. Non posso che riassumere ma direi che i punti più importanti sono stati: il rifiuto netto della linea dell'unità socialista; il tentativo di indicare in un nuovo radicamento sociale operaio e nel mondo del lavoro la base di massa del nuovo partito; l'indicazione di una terza «forma», tra l'ipotesi di un partito libertario e radicaleggiante e quella di un partito socialdemocratico minoritario subalterno all'egemonia di Craxi; la spinta

forte a concepire in modo nuovo l'ipotesi di un revisionismo culturale comunista, che assuma su di sé in pieno la questione di uno sviluppo integrale della democrazia in questa fase (problema dei poteri, accanto a quello dei diritti).

È doveroso ammettere che il dibattito ha preso una piega diversa e più ricca per gli interventi di compagni appartenenti alla maggioranza del partito come Antonio Bassolino e Massimo D'Alema (oltre che per la presenza alla seduta inaugurale del segretario del partito, Achille Occhetto, che ha suonato dunque, e nel modo migliore, la legittimità di un «fisilogico» pluralismo). Non credo opportuno, almeno non in questa sede, valutare i «pro» e i «contro» di questi due interventi. Dirvi soltanto che essi hanno rappresentato un modo di come si può contribuire a superare gli steccati referendari e a rinnovare il «peccato originario», da cui questa discussione, come io sostengo fin dall'inizio, si è mossa ed è stata improntata. L'intercambio di domande e di risposte, che ne è subito nato, dimostra che l'universo del pluralismo democratico è molto più ricco dentro questo partito di quanto gli schieramenti del sì e del no siano mai riusciti ad esprimere.

Se dovessi terminare con una battuta alla moda, direi che la palla ora torna al gruppo dirigente del partito: molti nodi si potranno sciogliere se le domande poste da questa assemblea (in un intreccio di discorso, come ho detto, con Bassolino e D'Alema) troveranno conveniente risposta. Non è opportuno fondare nessun facile ottimismo. Ma il paradosso della storia ha voluto che la prima assemblea di contenuto e spirito «costituente» sia stata tenuta da quelli che passano per essere i difensori oltranzisti del vecchio partito. È lecito, ovviamente, dissentire da molte o da tutte le cose, che il sono state dette. Non si potrà però più affermare che ci sia qualcuno, in questo partito, che la resistenza passiva o vuole tornare indietro.

Qualcosa si è mosso

ANTONIO BASSOLINO

Sono appena tornato a casa, dopo aver seguito dall'inizio alla fine l'assemblea di Ariccia con interesse e attenzione (e anche con partecipazione emotiva: quanti ricordi, quante amicizie e lotte comuni...). *L'Unità* mi chiede un breve commento. Resisto un po' (è domenica sera). Ma poi cedo. Per stima e affetto, al di là delle diverse collocazioni interne di partito, verso le compagnie e i compagni che erano lì e perché l'assemblea è stata un fatto politico. L'appuntamento era in sé importante ed esposto ad esiti diversi. Su di esso si appuntavano, dentro e fuori del partito, speranze e preoccupazioni. Siamo infatti ad un passaggio cruciale e difficile per la vita del partito. Ad un passaggio che mette alla prova, in ogni sede, le responsabilità individuali e collettive. Ho già avuto modo di esporre, nell'intervento ad Ariccia, le mie riflessioni sulla relazione di Chiarante e su tutta una parte del dibattito. Posso ora aggiungere che nella discussione si sono espresse opinioni chiaramente diverse. Considero questo un bene. La fuoriuscita da ogni forma di «monolitismo», sia a livello di partito nel suo insieme (ma su questo non c'è, per la verità, da impegnarsi molto in questo momento...) sia a livello di emozioni, di aree e tendenze è un dato positivo e vale la pena di riconoscerlo apertamente senza cercare di nascondere o di negare le differenze.

Probabilmente la dialettica è ancora più larga di quella che si è sentita dalla tribuna. Ad Ariccia si è espresso solo in parte anche per problemi obiettivi legati all'ampiezza della partecipazione, a inevitabili momenti di manifestazione, a comprensibili bisogni di «identità» (che a volte hanno spinto ad alcuni interventi più polemici che costruttivi). Un segno di questa più variegata dialettica è stato vissuto nella complessa fase finale relativa all'approvazione di ordini del giorno e alla nomina di un coordinamento nazionale. Nel complesso, a me sembra giusto sottolineare due elementi. Il primo è che in vari interventi

di dirigenti nazionali e di quadri regionali e provinciali vi è stato un serio e costruttivo impegno, uno sforzo reale di misurarsi con l'oggi e con il futuro del partito e della fase costituente di una nuova forza di sinistra. Il secondo è che si è sviluppata una prima, difficile, ma importante interlocuzione (forse la prima vera interlocuzione) tra la maggioranza e la minoranza del congresso di Bologna.

Qualcosa si è mosso, anche se la situazione rimane difficile. Un contributo importante è venuto, in questo senso, dall'intervento conclusivo di Pietro Ingrao. Per il tono (perché in politica i toni contano) e per il merito. Per la convinta e positiva volontà di confrontarsi e di sfidare sui contenuti e su scelte di fondo. Avemo modi e sedi, già prima della conferenza programmatica, per continuare a portare avanti una discussione reale. A una delle domande che Ingrao mi ha rivolto mi preme però rispondere subito (anche se Ingrao ed io sappiamo bene che le sue domande, che sono poi domande che coinvolgono tanti militanti comunisti, richiedono spazio, ricerca, e una diffusa trattazione). Per riforma della società non intendo soltanto la correzione e il superamento di tante ingiustizie e diseguaglianze e la creazione di una società più giusta. Intendo il permanere e il rinnovamento, di fronte proprio alle inedite forme di sfruttamento e di alienazione che vivono la classe operaia (sì, la classe operaia) e altre forze sociali, di una tensione critica, ideale e pratica, verso la pretesa del capitalismo di corrispondere alla natura più intima delle persone e delle cose. Intendo la tensione critica per la liberazione delle donne e degli uomini da classiche e nuove forme di dominio economico-sociale e politico-culturale un profondo cambiamento dell'attuale rapporto tra governanti e governati. Intendo l'impegnativo compito, che richiede produzione di teoria, di elaborazione e di pratica sociale, di riformulare un'idea di socialismo e un progetto di cambiamento.

LA FOTO DI OGGI



«Giù le mani dal mio amico», recita il cartello dei manifestanti che a migliaia hanno partecipato al concerto di Vincennes, in Francia, contro il razzismo. Il grande incontro, come quelli di Praga e Mosca, era stato organizzato da Sos racisme

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Caro Dalla Chiesa, due pesi e due misure?

libercolo scritto da un epigono di Pecorelli che da Li Causi a Macaluso a Colajanni fino ai dirigenti di oggi sono tutti compromessi con la mafia, tranne La Torre che è morto pugnalandosi dai suoi compagni. Data la provenienza del libello non mi meraviglia. Ma mi meraviglia molto quando queste insinuazioni vengono da altre sponde.

Ma torniamo al discorso di Dalla Chiesa. Carmine Mancuso e altri scrissero che Leonardo Sciascia «si era messo fuori della società civile» ed era un «quaquaraquà» perché aveva detto cose non condivisibili. In una intervista pubblicata sulla *Sicilia* (19 aprile 1990) lo stesso

Mancuso ha detto: «I collaboratori della giustizia sono ritenuti credibili fino a un certo punto, ma quando parlano dei politici vengono denunciati per calunnia, come ha fatto Falcone per Pellegriti». Quindi Falcone avrebbe incriminato Pellegriti non perché lo ritiene un mentitore ma perché ha parlato dei politici? L'accusa è sconcertante ed enorme. Nella stessa intervista si dice che Pio La Torre aveva trovato al suo ritorno in Sicilia un partito comunista che si era adeguato alla realtà politica ed economica, al consociativismo, e si aggiunge: «La Torre fu fortemente osteggiato dalla destra



del Pci». Chi è la destra? Anche perché fu proprio La Torre ad essere indicato come di «estrema destra». Sono farneticazioni incredibili. Farneticazioni che però hanno alimentato una campagna contro compagni onesti cercando di isolarli. Leoluca Orlando: «Mi consenta un dubbio: ma quando arrivò la fidejussione di 7 miliardi firmata da Vasselli, a garanzia dell'impresa che aveva vinto

l'appalto, non vi siete messi in allarme?». Risposta: «Vasselli per noi era un imprenditore. Tutto secondo le norme». Non bisognava fare l'analisi del sangue alle imprese a cui si danno gli appalti? E Vasselli non era uno che da tempo aveva l'Aids degli appalti del Comune? Un onesto comunista che usando una frase sbagliata (l'analisi del sangue) disse cose giuste è stato impiccato alla corda di quella frase. Ed è stato impiccato anche Luigi Colajanni per avere convocato un convegno di imprenditori siciliani, presieduto dal compagno Reichlin, dove non si davano appalti, ma si discutevano idee e programmi per cambiare le cose anche sugli appalti.

Detto questo io non cambio la mia opinione su Mancuso e sui suoi intendimenti di lotta alla mafia. Non il cambio nemmeno sulla sua faziostà e pretesa di rilasciare certificati di buona condotta a chi la pensa come lui e di «quaquaraquà» a chi pensa diversamente. Non cambio opinione su Orlando e la sua giunta. Può darsi che l'appalto dato sia stato un serio errore. Tuttavia la buona fede, per me, è fuori discussione. Ma, caro Nando, non si possono avere due pesi e due misure. Folena è stato aggredito perché ha detto una cosa che dovrebbe essere regola per tutti: si può sbagliare, si possono avere posizioni diverse, non per questo si deve essere bollati politicamente e moralmente. La crisi dello schieramento antimafiaio esere dalla pretesa di alcuni di essere i depositari della verità e dell'onestà e di considerare nemici e collusi chi la pensa diversamente. Gli uomini del sistema di potere hanno allargato con sapienza tutte le fessure aperte, hanno invece cementato il loro blocco, e imposto così il loro gioco. Se non si va a fondo, se non c'è un esame critico, le sconfitte saranno tali da rendere impossibile ogni ripresa. E non siamo lontani da questa soglia.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Il confronto sul futuro del Pci

Le conclusioni dell'assemblea di Ariccia della mozione due «Non staremo nella costituente con un piede solo» D'Alema: «Impegnatevi per rendere più antagonista la nuova formazione politica». L'intervento di Tortorella

«Non chiamateci Fronte del no»

Ingrao: «Più del nome conta la cultura del nuovo partito»

All'assemblea di Ariccia interviene Massimo D'Alema e chiede al no di sciogliere un'ambiguità: «Un vostro impegno per fare più antagonista la nuova forza politica sarebbe prezioso». Risponde Tortorella: «Senza accordo sui principi non costruiamo nulla». E Ingrao rilancia: «Non mi importa tanto con quale nome entreremo nell'Internazionale socialista, ma con quale testa, quali culture»

ALBERTO LEISS

ARICCIA. «Basta col no, siamo dei sì, dei sì per l'avvenire di tutta la sinistra italiana, della democrazia e del socialismo». I settecento di Ariccia applaudono lungamente in piedi le ultime parole di Pietro Ingrao. Il vecchio leader della sinistra comunista non ha certo cambiato collocazione, non è passato coi sì di Occhetto, ma tutto il suo intervento è proiettato nel tentativo di rovesciare l'immagine di «conservatorismo», per quanto «nobile», che è rimasta addosso alla minoranza uscita dal congresso di Bologna. Prima di lui anche Aldo Tortorella aveva concluso rigettando l'etichetta del «no», e avanzando l'idea di un'area dei «comunisti italiani democratici».

Vedete - sono ancora parole di Ingrao - che non recrimino e non parlo del passato, ma di come stare in campo per trarci fuori insieme dallo stallo grave del partito che anche D'Alema ha riconosciuto. È l'esatto contrario dell'arrocamento...»

È successo qualcosa all'assemblea di Ariccia, un «fatto politico», come ha osservato

sempre Ingrao: una comunicazione vera e non chiusa dalle sole «propagande contrapposte» tra minoranza e maggioranza. Dopo le parole di Antonio Bassolino ieri è stata la volta di Massimo D'Alema. Il coordinatore della segreteria del Pci ha parlato a metà mattinata, interrotto più di una volta dal rumoreggiare della sala. È stato contestato quando ha ricordato che se nella «svolta» non ci fossero le ragioni forti della rifondazione di una «sinistra nuova» essa non avrebbe raccolto i consensi della maggioranza del partito. E quando ha detto che se l'obiettivo fosse quello dell'«unità socialista», non ci sarebbe stato bisogno di aprire una fase costituente, ma solo di avviare la «fusione» col partito di Craxi.

Ma da D'Alema è anche venuto il riconoscimento del fatto che la situazione è difficile. Anzi ha parlato di una «fase di drammatica impasse» nella vita del partito e di un «offuscamento» delle ragioni della «svolta», che sta alla maggioranza: rilanciare e rimotivare. «Ha ragione Asor Rosa - ha aggiunto - quando dice che si sta

offuscando la funzione di un centro del partito. Accolgo autenticamente questa riflessione: è un problema della maggioranza, e da qui proviene uno stimolo».

Ma in una logica di divisione del partito tra sì e no, ha proseguito D'Alema, c'è poco spazio per un centro, mentre sono possibili ulteriori chiarimenti, sia nella maggioranza che nella minoranza, lavorando sulle scelte politiche concrete. Lo dimostrano già alcune esperienze: la discussione sulle riforme istituzionali, o la presa di posizione unitaria sulle lotte sociali dell'ultima Direzione.

D'Alema non ha negato l'esistenza di posizioni diverse nella maggioranza («riferisce una linea di subaltermità al Psi, come l'opposto una demagogia del craxismo che non tiene conto della situazione reale: la difficoltà strategica dei socialisti di fronte alla vittoria democristiana di questi anni»). Ma ha chiesto al no di uscire da un'ambiguità: «Vedo tra voi due posizioni: chi in sostanza vuole cimentarsi sul terreno della costruzione di una nuova forza politica accentuandone i caratteri antagonisti, di lotta e opposizione; una sfida di questo tipo che venisse in modo forte e coeso sarebbe preziosa. E chi invece fissa il discrimine che l'idea stessa del cambiamento del nome equivarrebbe ad uno sradicamento di idealità e di valori. Una posizione nobile, alta, ma tutta ideologica e molto rischiosa. Il mio impegno è che si attivi una dialettica di-

versa, e che si lavori su un terreno comune».

Una prima risposta a D'Alema è venuta da Aldo Tortorella: «È vero che un risultato l'abbiamo già ottenuto: dar voce a chi nella maggioranza non consente a una politica di destra. Ed ha assicurato poi il riconoscimento dei valori di cui anche la maggioranza è portatrice». Ma ciò non vuol dire l'attuazione del dissenso: «Che cosa deve ancora succedere - ha esclamato Tortorella - perché si riconosca l'errore di aver imboccato una strada che ha diviso noi senza conquistare nessun altro?». Né Tortorella accoglie l'idea di una divisione della minoranza tra chi è disposto a lavorare insieme sui programmi, e chi si chiude in una «posizione ideologica». Fondamenti e programma - argomenta il presidente del comitato centrale comunista proseguendo la sua polemica culturale contro la «svolta» di Occhetto - stanno insieme, «è una nuova doppia separazione ideologica e concreta. Non si possono separare eticità e politica», e «senza un accordo sui principi» non si fonda o rifonda alcun partito.

Criticità, antagonismo, lotta al moderatismo, sono i «principi» su cui insiste Tortorella, e su cui tornerà Ingrao.

Ma l'intervento conclusivo del leader del no vuole essere una proposta di iniziativa rivolta a tutto il partito, e un contrappunto preciso alle interlocuzioni di D'Alema, e soprattutto di Bassolino («lavoriamo insieme sul program-

ma»). C'è il rischio - dice Ingrao - di «un'accelerazione dirompente» della crisi del partito - che pure non è tutta imputabile alla «svolta» - se non ci sarà un «contrattacco immediato». La situazione in cui ci si muove è «ostile»: c'è un'offensiva capitalista e moderata, ma anche «resistenze». Ecco allora una «possibile agenda per una sinistra di opposizione»: i contratti («Battere il disegno di centralizzazione della Confindustria, rilanciare il tema dell'orario di lavoro»); le riforme istituzionali («Una correzione c'è stata, ma non basta, bisogna combattere il presidenzialismo socialista. E lo di-

co per evitare domani conflitti più gravi con Craxi»); l'Università («Chiediamo o no il ritiro della legge Rubini? Lavoriamo con gli studenti ad un'altra proposta»); l'informazione («Per ridare potere ai cittadini non basta la riforma elettorale»; l'«Est e la pace» («Aspettiamo o ci muoviamo rispetto al rischio di una Germania unita e armata nella Nato?»).

Ingrao incassa quelli che considera risultati politici: Occhetto che afferma il rigetto «unitario» degli F16, o che, da Napoli, riscopre una visione di attivismo di massa. E rilancia: qual'è la nostra visione del partito e del socialismo? Quel-

la di Bassolino che parla di un radicamento nella «classe operaia», o quella «liberal» di Flores D'Arcais? E perché la maggioranza non esplicita le sue differenze? «Se avessi detto io, come ieri ha fatto Occhetto, che sono «totalmente» contrario all'unità socialista, Borghini mi avrebbe dato del maledetto settario. Che vuol dire allora quel «totalmente»? Ma nessuno pensi - conclude - che noi staremo nella costituente «con un piede solo». Entreremo nell'Internazionale socialista - aggiunge ancora - e non mi interessa tanto con quale nome, ma con quale testa, con quale cultura, con quali culture».



Aldo Tortorella

Corrente o no? Per ora nasce un coordinamento

ARICCIA. Ingrao «raccolge un'ovazione, che si accentua quando dalla prima fila della platea di Ariccia Alessandro Natta sale alla tribuna e gli si avvicina. Insieme a zano le mani unite. Ma tutti hanno colto una differenza di tono e di accento nei discorsi dei due leader. Commenti positivi alle parole di Ingrao vengono anche da Massimo D'Alema, e Claudio Petruccioli, che ha seguito tutto il dibattito, il discorso di Ingrao - dice Petruccioli - sta dentro la fase costituente. Al di là del confronto di merito che ci dovrà essere, ci pone questi cruciali, che riguardano il lavoro da fare per costruire il nuovo partito. C'è un punto importante nel suo ragionamento, forse da chiarire meglio nel dibattito anche con lui: è il rapporto tra cultura, teoria e prassi politica del partito. È chiaro che si tratta di fattori importantissimi nella fondazione di un partito. Non può essere fattore fondativo una sola cultura, una sola visione teorica: già oggi il Pci è frutto di una pluralità culturale. Per questo mi interessa l'accento ad una testa del partito con più culture. Mi pare però che altri interventi non abbiano avuto qui lo stesso tono e significato».

Anche D'Alema pensa che «in tempi di glasnost, le differenze interne al no avrebbero potuto essere ammesse», ma aggiunge che «Ingrao implicitamente ha risposto alla domanda che ho posto: se ci si attesta contro il cambiamento del nome o ci si mette in gioco per una nuova prospettiva della sinistra. Mi sembra che la direzione in cui si muove la sua risposta sia positiva, al di là di qualche affermazione un po' propagandistica. Ha sollevato una piattaforma di questioni reali: alcune - gli F16, l'Università, i contratti - stanno già vedendo risposte positive. Vedo un terreno di lavoro comune, anche se spero che Ingrao non pretenda che siamo d'accordo su tutto».

Agli «osservatori» della maggioranza lo spirito delle conclusioni di Ingrao è sembrato però contraddetto dall'ordine del giorno che Mario Santostasi ha presentato a conclusione dell'assemblea. In esso si ribadiscono alcuni giudizi sulla fase politica e sull'esito negativo della «svolta», e si indicano delle scadenze organizzative (altri due seminari di «area» sui problemi del programma e della forma partito, la creazione di un bollettino per l'informazione interna) che anche molti interventi che si sono svolti successivamente hanno giudicato un irrigidimento «correntizio» rispetto alle parole di Ingrao. Qualcuno - come Anna Maria Carloni, a nome del gruppo delle donne della «quarta mozione» - ha chiesto che fosse ritirato, e ci si limitasse ad acquisire il dibattito e l'intervento conclusivo proprio per sottolineare in modo innovativo l'apertura. Altri si sono dichiarati di parere opposto per l'esigenza «di far giungere indicazioni concrete ai compagni nelle federazioni». Alla fine è stato deciso di rinvocare la formulazione del testo. Ultima questione affrontata: la costituzione di un «coordinamento» della minoranza. Santostasi ha proposto di dar vita ad un organismo che razionalizza il sistema di coordinamento informale che ha funzionato nella fase congressuale e fino ad oggi: un coordinamento di cui faranno parte tutti i membri di direzione della minoranza, più Natta, Ingrao e Tortorella, coordinatori regionali, rappresentanti delle grandi città, dei gruppi parlamentari, due donne che saranno indicate dal gruppo della «quarta mozione». In tutto 45 persone, che poi esprimeranno una «segreteria operativa», che, per poter assumere «rapide decisioni politiche» comprenderà anche «tre compagni della direzione». Anche su questa proposta si stava aprendo una discussione dalle posizioni molto divaricate, chiusa da Luciano Pettinari con il tradizionale invito «al lavoro e alla lotta». L'assemblea, come volevano i più contrari ad irrigidimenti correntizi, non ha espresso alcun voto.

«Basta con le mozioni La maggioranza può cambiare»

C'è anche chi è amareggiato, chi vuol tirarsi fuori. Ma per la maggior parte dei partecipanti all'assemblea di Ariccia, si è trattato di una discussione positiva. «E' certa la nostra partecipazione alla costituente», sostengono. E in tanti pensano che le mozioni contrapposte devono sparire, proprio lavorando ad un programma comune. «Alla fine cambierà, le maggioranze non sarà più quella di Bologna».

STEFANO DI MICHELE

ARICCIA. «La sensazione è che non ci siano punti in comune. Chi si sente comunista non ha niente da spartire con gli altri». Seduta al tavolino, nel piccolo altro coperto di ciche, Rossalia Mazzara, insegnante viterbese, scuote la testa. La sua è una delle posizioni più amare tra i delegati che affollano l'assemblea del no nella scuola sindacale di Aric-

cia. Somiglia un po' a quella di Nicola Cipolla, presidente del Cespes di Palermo. Possibile un lavoro comune tra sì e no? «Nessun incontro a metà strada - replica pronto Cipolla - ma tra chi è comunista e chi non lo è. Poi si guarda intorno soddisfatto e annuisce: «E' un'assemblea viva che rappresenta ben più dei dati congressuali. La prospettiva? Il Pci,

Rinnovato». Invece è proprio un lavoro comune, la fine degli schieramenti amroccati sulle mozioni congressuali, che chiede la maggior parte dei presenti. «Sarebbe una iattura se la discussione restasse ferma e sclerotizzata sugli schieramenti di Bologna - è il commento di Stefano Tozzi, segretario della sezione di San Saba a Roma - Ma un avvicinamento deve avvenire da entrambe le parti». E del dibattito, cosa ne pensa? «Vedo una forte preoccupazione a non dare avallò ad accuse strumentali di scissione». «Dobbiamo smetterla di essere quelli del no, cancellare subito ogni equivoco su una nostra non partecipazione alla costituente», aggiunge Fausto Gentili, membro del direttivo regionale dell'Umbria. Per lui, occorre anche «un minimo di

discussione all'interno della maggioranza». «Si capisce cosa vuole la «destra» del partito. Si capisce cosa vuole Flores D'Arcais. Ma cosa vuole Occhetto?». Il compagno dell'Umbria se lo chiede. Maria Luisa Petruccioli, un'insegnante romana, sa con sicurezza cosa vuole: «Lo sforzo deve essere quello di superare questi schieramenti. Noi non siamo abituati a lavorare per correnti ma sui fatti concreti». Quello che lei chiede è «una «forte idealità». Umberto Molon, studente di Imperia, ha ormai le valigie in mano, pronto a saltare sul primo treno appena finisce l'assemblea. «La cosa positiva, che più mi fa piacere - dice - è che non si è riproposta la discussione del congresso, ma si è guardato al punto centrale, al program-

ma». E su questo programma, un incontro è possibile? Molon ci pensa un momento: «E' possibile, ma bisogna avere la volontà politica di farlo. A quel punto non sarà più la stessa maggioranza uscita dal congresso. Passa di corsa, nel corridoio, Dacia Valent. E categorizza: «Il sì deve prendere atto che l'unica vera forza è il no. Un programma comune? «Ma deve essere di sinistra e non moderato», aggiunge l'euro-parlamentare Massimo Bonavita, dirigente degli enti locali, di Cesena, ha una convinzione: «Di sicuro, senza di noi il partito sarebbe andato verso una deriva moderata». Ed ora, che bisogna fare? «Chiarire le idee: i compagni di base hanno la sensazione di procedere a tentoni». Un'esperienza concreta la racconta Lorenza Rosa Bonci, di Perugia, dipendente

dei Beni culturali. «Io non ho più bisogno di notizie, ma di proposte concrete». E dice come, sì e no, anche mischiandoci, possono lavorare. Il referendum sulle riforme elettorali lo hanno dimostrato. Nella mia città è stato possibile lavorare solo con i compagni del sì». La Cosa? Risponde ridendo, con faccia allegra e una specie di bullo accento romano, Attilio Fasulo, 24 anni, operaio di Novara, della Fgci. «Speriamo di portarci più comunisti possibili dentro «sta cosa qua». Poi si fa serio e commenta: «Il dibattito è sicuramente positivo, lo spero che rappresenti un motivo di riflessione per la maggioranza. E che si sappia spostare il dibattito finalmente sui contenuti». Soddisfatto del dibattito è anche Federico Martino, docente universitario di Messi-

na. «Finalmente siamo arrivati a un punto di chiarezza. Il nostro impegno nella fase costituente è ora molto chiaro: sarà caratterizzato dallo sforzo di non perdere l'identità comunista e il progetto di trasformazione». Del tutto opposto il parere di Mario Michelangeli, del direttivo del Pci di Frosinone. «Dichiaro fin da ora - s'infervora - la mia totale indisponibilità a partecipare a questa fase di costituente». È l'unico a dirlo. Commenta invece Giuseppe Barraso, segretario di Avellino, una delle poche federazioni con il no maggioranza: «Il confronto con i compagni della direzione è stato positivo. E positivo è stato il dibattito: abbiamo evitato l'accentuazione di elementi di separazione dal resto del partito e abbiamo richiamato attenzione sulla nostra battaglia».



Pietro Ingrao

Massimo D'Alema

La terza mozione in assemblea all'Eliseo dice no alla scissione ma contesta Occhetto Accuse alla maggioranza di non aver prodotto un progetto politico per mancanza di unità interna

Cossutta: «Difenderemo la nostra identità»

Nessuna scissione, ma partecipazione alla costituente cercando l'unità d'azione con la mozione due. Duro l'attacco alla segreteria del Pci, definita debole, divisa, incapace di proposte. Armando Cossutta e i suoi sostenitori, riuniti a Roma al Teatro Eliseo, confermano l'impegno a difendere il Pci, la sua identità comunista, il nome e il simbolo. Interventi di Gavino Angius e Luciana Castellina per la seconda mozione.

FABIO INWINKL

ROMA. Una Roma sconvolta dopo la sbornia «tricolore» e azzurra del sabato calcistico lascia spazio, nelle prime ore del mattino della domenica, alle bandiere rosse degli aderenti alla terza mozione del Pci. E' l'Eliseo, teatro «storico» della capitale. Armando Cossutta, e gli oltre mille con lui convenuti in assemblea, hanno ottenuto una minoranza di consensi: al congresso di Bologna. «Ma la nostra - proclama nella relazione Gianmario Cazzaniga - è una grande bat-

taglia ideale e programmatica per diventare maggioranza al XX Congresso». Due le operazioni con cui si vuole conseguire l'ambizioso traguardo. Il tentativo di una più stretta unità d'azione con i sostenitori della seconda mozione; l'esplosione delle contraddizioni nella maggioranza del partito. Cossutta aveva parlato sabato all'assemblea del no ad Ariccia. Ieri all'Eliseo ha restituito la visita Gavino An-

gius e Luciana Castellina. Tutti hanno espresso giudizi duri sul gruppo dirigente del partito. E Cossutta, nelle conclusioni, ha ipotizzato tra gli applausi: «Si stanno seriamente creando le condizioni per giungere al congresso con un documento unico delle minoranze».

I giornalisti hanno chiesto una conferma allo stesso Angius: «È la prima volta che sento fare questa proposta, ad Ariccia Cossutta non ne aveva parlato - ha dichiarato il dirigente della mozione due -. Se ne può discutere, ma per il momento non voglio dire niente in proposito».

Quel che accomuna i due gruppi di opposizione è il rifiuto a prestarsi a qualunque operazione di scissione («i corviri-marranno delusi»). Rovesciano, anzi, l'accusa sulla maggioranza, «colpevole» di aver già provocato con le sue «proposte liquidatorie» una sorta di scissione silenziosa dei delusi

e dei rassegnati: rifiuto della tessera, del voto, dell'impegno militante. E di subire pressioni fortissime «anche dall'esterno» per creare le condizioni di una rottura.

«L'elogio di Bettino Craxi ad Occhetto - nota Cossutta - non giunge inaspettato: si può ben dire anzi che è largamente meritato». Qualcuno dalla platea grida «Dimissioni di Occhetto» e piovono gli applausi. Ma il filo che accomuna tutti i discorsi è l'incapacità della maggioranza, a sette mesi dalla «svolta», a produrre un minimo di progetto politico. Per incapacità? Soprattutto per mancanza di unità interna: qualsiasi scelta - dicono all'Eliseo - romperebbe il fronte dei sì in due o più tronconi. Da ciò una conseguenza giudicata «assurda»: la segreteria sollecita a fare in fretta, ma non si sa bene che cosa. Costituente, nuova formazione politica: tut-

to, secondo la mozione tre, è avvolto nelle nebbie, nelle fustierie dei «lub» (irrisi dalla platea).

Aspre le critiche per l'adesione di Occhetto al referendum elettorale («Sarebbe un successo dei gruppi moderati», alla «lontananza del partito dalle lotte sociali» - le condanne della Cgil, edello stesso Trentin, sono molte - alla «subaltermità in politica estera»). Su questa «materiale» interviene anche la Castellina, accolta al grido «Luciana, Luciana!». Puntigliosamente ha contestato «mistificazioni» di Giorgio Napolitano e le «fantasie» di Sergio Segre: altro che principi di Helsinki, qui i rinascono Nato e Patto Atlantico, ai danni dell'Europa e di Gorbaciov. Nel corso dei lavori (presieduti da Guido Cappelloni, con un programma a rigido e senza interventi dal a platea) parlano alcuni intellettuali. Lo scrittore Paolo Volponi, lo storico

Luciano Canfora, l'economista Augusto Graziani (alla presidenza, acclamatissimo, c'è anche Ambrogio Donini).

Senatore della Sinistra indipendente, Volponi si è iscritto al Pci per contrastare la proposta di Occhetto. Invoca l'unità delle opposizioni interne, incoraggia a combattere il capitalismo, solo temporaneamente prevalente. Graziani (e come lui il sindacalista Claudio Caron di Asti, la «capitale morale» del cossuttismo col suo 40 per cento di voti congressuali) reclamano un sindacato capace di organizzare democraticamente la classe operaia, dispersa ma non scomparsa. Sferzante la polemica di Luciano Canfora. Rimprovera al segretario del Pci le visite lampo a Napoli e i successivi interventi alla conferenza sull'immigrazione («Così ha ragione La Malfa, a chi darono le casse»). Fa capire che Occhetto

dovrebbe togliersi di mezzo e attacca Massimo Cacciari (cittadino Natta lo chiama il «pensatore della laguna»).

E' quanto basta ad accendere l'assemblea. Che apprezza le ironie di Angius, quando ricorda il gran parlare di Umberto Ranieri, della segreteria, nel riabilitare personalità del passato: Silone, Vittorini, Tasca. E quando rassicura che non basta l'impegno di «Repubblica» e del «Messaggero» per imporre la linea di una costituente appiattita sulle logiche «liberal-democratiche». Alla costituente, comunque, la minoranza di Cossutta parteciperà (anche se qualcuno dei presenti non pare molto convinto): ma per rifondare un partito comunista col nome e il simbolo della tradizione. Se la maggioranza non accetterà correzioni di rotta alla sua proposta «suicida», questa la conclusione, sarà essa protagonista della scissione.



Armando Cossutta